

Amélie Nothomb

---

# Antichrista

traduzione di  
Monica Capuani





Il primo giorno la vidi sorridere. Subito desiderai conoscerla.

Sapevo bene che non sarebbe accaduto. Di fare un passo verso di lei, no, non ne ero capace. Aspettavo sempre che fossero gli altri ad avvicinarsi a me, ma nessuno lo faceva mai.

Era questo, l'università: credere che ti saresti aperta sull'universo e non incontrare nessuno.

Una settimana dopo i suoi occhi si posarono su di me.

Pensai che li avrebbe distolti molto in fretta. E invece no: rimasero lì e mi squadrarono con molta attenzione. Non osai sostenere quello sguardo: mi mancava la terra sotto i piedi, facevo fatica a respirare.

Poiché la cosa continuava, la sofferenza divenne intollerabile. A prezzo di un coraggio senza precedenti, piantai i miei occhi nei suoi: lei mi fece un piccolo gesto con la mano e rise.

Poi, la vidi parlare con dei ragazzi.

L'indomani, venne verso di me e mi salutò.

Contraccambiai e tacqui. Odiavo il mio imbarazzo.

– Sembri più giovane degli altri – osservò.

– Lo sono, infatti. Ho compiuto sedici anni un mese fa.

– Anch'io ho sedici anni. Compiuti da tre mesi. Non l'avresti mai detto, confessa.

– È vero.

La sua sicurezza compensava i due o tre anni che ci separavano dagli altri studenti.

– Come ti chiami? – mi chiese.

– Blanche. E tu?

– Christa.

Quel nome era straordinario. Meravigliata, tacqui di nuovo. Lei vide il mio stupore e aggiunse:

– In Germania è abbastanza comune.

– Sei tedesca?

– No. Vengo dai cantoni dell'Est.

– Parli tedesco?

– Certo.

La guardai con ammirazione.

– Ciao, Blanche.

Non ebbi il tempo di salutarla. Era già in fondo alle scale dell'anfiteatro. Una combriccola di studenti la invocò a gran voce. Raggiante, Christa si diresse verso il gruppo che la chiamava.

“È integrata” pensai.

La parola aveva per me un significato enorme. Io non mi ero mai sentita integrata nella benché minima cosa, e verso chi lo era provavo un misto di disprezzo e gelosia.

Ero sempre stata sola, e non mi sarebbe dispiaciuto se fosse stata una mia scelta. Ma non lo era mai stata. Sognavo l'integrazione, anche solo per poi concedermi il lusso della disintegrazione.

Sognavo soprattutto di diventare amica di Christa. Avere un'amica mi sembrava incredibile. Tanto più se l'amica era Christa... ma no, impossibile persino sperarlo.

Per un attimo mi chiesi perché quell'amicizia mi sembrasse così desiderabile. Non trovai una risposta chiara: quella ragazza aveva qualcosa, ma non riuscivo a capire di cosa si trattasse.

Ero appena uscita dalla città universitaria quando una voce gridò il mio nome.

Non mi era mai accaduto nulla di simile, e la cosa mi gettò in una specie di panico. Mi voltai e vidi Christa che mi raggiungeva di corsa. Era straordinario.

– Dove vai? – mi chiese, accompagnandomi.

– A casa.

– Dove abiti?

– A cinque minuti da qui.

– Quello che ci vorrebbe per me!

– Perché? Tu dove abiti?

– Te l'ho detto: nei cantoni dell'Est.

– Non dirmi che ci torni ogni sera.

– Sì.

– È lontano!

– Sì: due ore di treno all'andata e due al ritorno. Senza contare i tragitti in autobus. È l'unica soluzione che ho trovato.

– E ce la fai?

– Vedremo.

Non osai farle altre domande, per paura di metterla a disagio. Senza dubbio non aveva i mezzi per pagarsi un posto in città.

Arrivate davanti al mio portone, la salutai.

– Abiti con i tuoi? – chiese.

– Sì. Anche tu vivi con i tuoi genitori?

– Sì.

– Alla nostra età è normale – aggiunsi senza sapere il perché.

Scoppiò a ridere come se avessi detto qualcosa di assurdo. Me ne vergognai.

Non sapevo se ero sua amica. Secondo quale criterio, necessariamente misterioso, ci si riconosce amici di qualcuno? Io non avevo mai avuto un'amica.

Per esempio, lei aveva riso di me: era un segno di amicizia o di disprezzo? A me, aveva fatto male. Perché già ci tenevo, a lei.

Approfittando di un istante di lucidità, me ne chiesi il

perché. Il poco, pochissimo, che sapevo di lei giustificava il mio desiderio di piacerle? O era per la miserabile ragione che, unica della sua specie, lei mi aveva guardata?

Il martedì, le lezioni cominciavano alle otto del mattino. Christa aveva delle occhiaie enormi.

– Hai l'aria stanca – osservai.

– Mi sono alzata alle quattro.

– Alle quattro! Ma non mi avevi parlato di due ore di treno?

– Non abito proprio a Malmédy. Il mio paese si trova a mezz'ora dalla stazione. Per prendere il treno delle cinque, mi devo alzare alle quattro. E anche a Bruxelles, l'università non è mica dietro alla stazione.

– Svegliarsi alle quattro del mattino è disumano.

– Hai un'altra soluzione? – mi disse in tono infastidito. Mi voltò le spalle e se ne andò.

Mi odiai a morte. Bisognava che la aiutassi.

La sera parlai di Christa ai miei genitori. Per raggiungere lo scopo, dissi che era mia amica.

– Hai un'amica? – mi interrogò mia madre sforzandosi di non mostrare troppo stupore alla notizia.

– Sì. Posso ospitarla da noi il lunedì sera? Vive in un

paese nei cantoni dell'Est e il martedì si deve alzare alle quattro per venire a lezione alle otto.

– Non c'è problema. Metteremo la brandina in camera tua.

L'indomani, a prezzo di un coraggio senza precedenti, ne parlai a Christa:

– Se vuoi, il lunedì sera puoi dormire da me.

Mi guardò con radiosa meraviglia. Fu il momento più bello della mia vita.

– Davvero?

Rovinaì subito la situazione, aggiungendo:

– I miei genitori sono d'accordo.

Scoppiò a ridere. Avevo detto un'altra cosa assurda.

– Allora vieni?

Il vantaggio si era già invertito. Non le stavo più facendo una cortesia: la supplicavo.

– Sì, verrò – rispose, con l'aria di intendere che era per farmi un piacere.

La cosa non mi impedì di esserne felice e di attendere il lunedì con ansia.

Figlia unica, poco portata per l'amicizia, non avevo mai ospitato nessuno a casa mia, tanto meno a dormire nella mia stanza. La prospettiva mi spaventava di gioia.

Il lunedì arrivò. Christa non mi rivolse sguardi speciali. Ma la constatazione che aveva uno zainetto con le sue cose sulle spalle mi inebriò.

Quel giorno, le lezioni terminavano alle quattro del pomeriggio. Attesi Christa ai piedi dell'anfiteatro. Ci mise una vita a congedarsi dalle sue numerose relazioni. Poi, senza fretta, mi raggiunse.

Fu solo quando uscimmo dal campo visivo degli altri studenti che si degnò di rivolgermi la parola, con un'amabilità forzata, come per sottolineare che mi stava facendo un favore.

Quando aprii la porta del mio appartamento deserto, il cuore mi batteva così forte da stare male. Christa entrò e si guardò intorno. Fischiò:

– Niente male!

Ne provai una fierazza assurda.

– Dove sono i tuoi genitori? – si informò.

– Al lavoro.

– Che mestiere fanno?

– Insegnano. Mio padre è professore di latino e greco, mia madre di biologia.

– Vedo.

Avrei voluto chiederle cosa vedesse, esattamente. Ma non osai.

Non era un appartamento di lusso, ma era stato arredato con grande gusto.

– Mostrami la tua stanza!

Piena di emozione, la condussi nel mio rifugio. Era insignificante. Lei parve delusa.

– Non somiglia a niente – disse.

– Ci si sta bene, vedrai – commentai, un po' rattristata.

Si buttò sul mio letto, lasciando a me la brandina. Certo, ero determinata a cederle il mio; avrei preferito però che non se lo prendesse da sola. Mi disprezzai subito per aver nutrito pensieri così bassi.

– Hai sempre dormito qui?

– Sì. Non ho mai abitato altrove.

– Hai fratelli e sorelle?

– No. E tu?

– Ho due fratelli e due sorelle. Sono la più piccola. Fammi vedere i tuoi vestiti.

– Scusa?

– Apri l'armadio!

Sbalordita, ubbidii. Christa si alzò d'un balzo per venire a guardare.

Al termine dell'esame, disse:

– Ce n'è solo uno decente.

Afferrò la mia unica *mise* elegante, un abito cinese atillato. Davanti ai miei occhi esterrefatti, si liberò della maglietta, dei jeans e delle scarpe.

– È un vestito fasciante – disse, osservandolo. – Mi tolgo anche le mutandine.

E fu nuda come un verme davanti a me. Si infilò il vestito e si guardò nel grande specchio. Le andava a pennello. Si ammirò.

– Mi domando come stia a te.

Quello che temevo accadde. Si tolse il vestito e me lo lanciò:

– Mettitelo!

Rimasi immobile, interdetta.

– Mettitelo, ti dico!

Ero ammutolita.

Gli occhi di Christa divennero ilari, come se finalmente avesse capito:

– Ti disturba che sia nuda?

Scossi la testa per dire di no.

– Allora perché non ti spogli anche tu?

Scossi di nuovo la testa.

– Sì che puoi! Anzi, devi!

Dovevo?

– Forza, su, sei cretina? Spogliati!

– No.

Quel “no” fu per me una vittoria.

– Io l’ho fatto!

– Questo non vuol dire che debba per forza imitarti.

– Questo non vuol dire che debba per forza imitarti! –  
scimmiottò con voce grottesca.

Parlavo così, io?

– Dài, Blanche! Siamo tra ragazze!

Silenzio.

– Insomma, io sono tutta nuda! E che sarà mai!

– È un problema tuo.

– Sei tu che hai un problema! Non sei mica divertente,  
lo sai?

Si lanciò su di me ridendo. Mi arrotolai a forma di palla sulla brandina. Lei mi strappò le scarpe, mi sbotto-

nò i jeans con un'abilità stupefacente, li tirò giù e ne approfittò per togliermi le mutandine al passaggio. Per fortuna avevo una maglietta lunga, che mi copriva fino a metà coscia.

Urlai.

Lei si fermò e mi guardò sbalordita.

– Che hai? Sei pazza?

Tremavo in maniera convulsa.

– Non mi toccare!

– Va bene. Allora spogliati.

– Non posso.

– Se non lo fai tu, lo faccio io! – minacciò.

– Perché mi torturi così?

– Sei ridicola! Non è una tortura! È solo una cosa tra ragazze!

– Che bisogno hai che mi spogli?

Mi diede questa risposta singolare:

– Così saremo pari.

Come se potessi stare alla pari con lei! Ahimè, non trovai nulla da dire.

– Vedi bene che lo devi fare! – trionfò.

Vinta, compresi che non c'erano vie d'uscita. Le mie mani afferrarono il fondo della maglietta. Malgrado i miei sforzi, non fui capace di tirarla su.

– Non ci riesco.

– Ho tutto il tempo che vuoi – disse lei senza staccarmi di dosso gli occhi beffardi.

Avevo sedici anni. Non possedevo nulla, né beni materiali, né conforto spirituale. Non avevo amici, non avevo amori, non avevo vissuto ancora niente. Non avevo idee,

non ero neanche sicura di avere un'anima. Tutto quello che avevo era il mio corpo.

A sei anni, spogliarsi non è nulla. A ventisei, è ormai una vecchia abitudine.

A sedici anni, spogliarsi è un atto di una violenza insensata.

“Perché mi chiedi questo, Christa? Sai cosa significa per me? Lo pretenderesti, se lo sapessi? È proprio perché lo sai che lo pretendi?”

Non capisco perché ti obbedisco.”

Sedici anni di solitudine, disprezzo di sé, paure inesprimibili, desideri mai realizzati, dolori inutili, scatti d'ira implosi ed energia inutilizzata erano rinchiusi in quel corpo.

Il corpo ha tre possibilità di bellezza: la forza, la grazia e la pienezza. Certi corpi miracolosi arrivano a riunirle tutte e tre. Al contrario, il mio non possedeva neanche un'oncia di quelle tre meraviglie. La carenza era la sua lingua madre: esprimeva l'assenza di forza, l'assenza di grazia e l'assenza di pienezza. Somigliava a un urlo di fame.

A quel corpo mai mostrato alla luce del sole, almeno si addiceva il mio nome, Blanche: bianca era quella cosa gra-

cile, bianca come l'arma dallo stesso nome, ma mal affilata, con la parte tagliente rivolta verso l'interno.

– Vuoi farmi aspettare fino a domani? – disse a bruciapelo Christa che, distesa sul mio letto, aveva l'aria di divertirsi un mondo ad assaporare le più minuscole briciole della mia sofferenza.

Allora, per farla finita, con il gesto rapido di chi toglie la sicura a una granata, mi strappai di dosso la maglietta e la gettai a terra, come Vercingetorige che lancia il suo scudo ai piedi di Cesare.

Tutto dentro di me gridava di orrore. Il poco che avevo, quel povero segreto del mio corpo, l'avevo perduto. Si trattava, alla lettera, di un sacrificio. Ed era terribile vedere che lo stavo sacrificando per niente.

Perché Christa mosse appena la testa. Mi squadrò dalle dita dei piedi alla cima dei capelli, con l'aria di trovare lo spettacolo del tutto privo di interesse. Un solo dettaglio attirò la sua attenzione:

– Allora ce l'hai, il seno!

Pensai di morire. Nascondendo lacrime di rabbia che mi avrebbero resa ancor più ridicola, dissi:

– Certo. Che ti aspettavi?

– Considerati fortunata. Vestita, sei piatta come una sogliola.

Incantata da questa osservazione, mi chinai per raccogliere la maglietta.

– No! Voglio vederti con l'abito cinese.

Me lo porse. Lo infilai.

– Sta meglio a me – concluse.

Quell'abito mi apparve all'improvviso come un sovrappiù di nudità. Me lo tolsi alla svelta.

Christa balzò in piedi e si piazzò accanto a me davanti al grande specchio.

– Guarda! Non siamo mica fatte allo stesso modo! – esclamò.

– Non insistere – dissi.

Era un supplizio.

– Non distogliere lo sguardo – ordinò. – Guardaci.

Il paragone era schiacciante.

– Dovresti sviluppare il seno – disse in tono saccente.

– Ho appena sedici anni – protestai.

– E con questo? Anch'io! E il mio è un'altra cosa, o no?

– Ognuno ha il suo ritmo.

– Balle! Ti insegnerò un esercizio. Mia sorella era come te. Dopo sei mesi di questi esercizi, era cambiata, dài retta a Christa. Forza, fai come me: uno – due, uno – due...

– Lasciami in pace, Christa – dissi, andando a raccogliere la mia maglietta.

Lei vi saltò sopra e la portò dall'altra parte della stanza. Mi misi a inseguirla. Si sbellicava dalle risa. Ero così umiliata e furiosa che non mi venne in mente di prendere una maglietta di ricambio dall'armadio. Christa correva per la stanza e mi sfidava con il suo bel corpo trionfante.